

SOSTA FORZATA

Giornale dal carcere di Piacenza

Numero di dicembre 2007

- I buoni e i cattivi
- Cronisti d'assalto
- Le tre cose che so di me
- Mass media e stranieri
- Camminare sul limite
- Voglia di sconfinare
- Le vite degli altri
- Sporca giustizia maledetta povertà
- Indulto! Libertà! E rientro! Perché?
- Una brutta sera come un fulmine...
- In Italia da solo a quattordici anni
- Piacenza per il carcere
- Icaro: il calore di una casa per i familiari
- Il lavoro e le cooperative sociali a Piacenza
- Incontro con Alessandro Margara

I buoni e i cattivi

Oddio, sarebbe forse più semplice: i cattivi dentro, i buoni fuori. Pochi criteri di giudizio, un pensiero spoglio. Arcaico. In verità non molto diverso da quello che circola sul carcere e in carcere.

Fuori si vive immersi nei reati, con la percezione che, mai come oggi, siamo accerchiati da orrori. Niente di più falso: i dati raccolti da Ansa e Eures attestano, invece, un calo degli omicidi volontari del 64,5% dal 1990 al 2005, definendo il valore più basso degli ultimi trent'anni.

Se ne parla tanto, questo sì. Giornali, televisioni, internet ci danno la percezione di essere coinvolti. I protagonisti delle storie più atroci li chiamiamo per nome, con una confidenza che, spesso, non abbiamo nemmeno coi nostri vicini di casa. L'emotività monta; disinformazione e ignoranza prosperano.

L'altra mattina ho letto sul sito di un importante quotidiano che sarebbero tutte libere le ragazze di Chiavenna che hanno ucciso suor Maria Laura. Poi, scorrendo l'articolo, ho realizzato che la persona di cui si parlava non è affatto libera ma ha avuto accesso alla semi-libertà. Ora, che il comune cittadino non sappia che la **semi-libertà è una pena alternativa** lo si può anche capire, ma che un collega del Corriere della Sera confonda i termini, questo mi sembra proprio inaccettabile. Nel sottotitolo una perla: *le consorelle dicono che è troppo presto per il perdono*. Ma ci mancherebbe altro! Il perdono. Una parola così densa e complessa, sbattuta lì, a casaccio su una pagina web. La fatica, il lutto e il dolore di anni, compressi in una riga. Il perdono non c'entra. **È "rispetto" la parola-chiave.**

Rispetto per le vittime dei reati; rispetto per chi li ha commessi. E un po' di razionalità. A volte sembra di vivere in un paese-caricatura. Tutto isteria e poco cervello.

Dentro, d'altro canto, si vive il mondo virtuale della tivù. Un mondo di certo più avvilente di quello reale. La mancanza di contatti significativi con la società esterna dà alle persone detenute la sensazione di essere circondate solo da tanto odio. La legittima richiesta di sicurezza sconfina spesso nella richiesta di vendetta. E la televisione amplifica. Dopo l'omicidio di Giovanna Reggiani a Roma, le dichiarazioni sugli stranieri - in particolare rumeni - raccolte nelle strade erano un'antologia di rabbia in tutte le sfumature. E i ragazzi in carcere protestano: - *Ma i coniugi di Erba sono italiani così come gli assassini di Tommaso...* - e quanti altri ancora. Se solo sapessero che l'ultimo dato sulle violenze sessuali denunciate in Italia ci dice che al 90% sono commesse da italiani... Ho chiesto a uno di loro di raccontare la sua rabbia. L'ha fatto. Spero che ne abbia avuto beneficio.

Per Natale, accidenti, avrei voluto scrivere la mia "sonata per persone buone" ma mi sono trovata in difficoltà proprio con la categoria. Persone buone, nel contesto, mi sembrano le persone oneste. Quelle che non hanno paura di chiedere e ascoltare. Di fare la fatica di informarsi e usare con coscienza le parole. Di tacere, quando è il caso. Le troppe espressioni di odio e di stupidità inquinano l'aria e contribuiscono a creare un clima tossico per tutti.

Un grazie, però, lo vorremmo dire di cuore. A quanti ci hanno aiutato a compiere questi primi quattro anni di pubblicazione. Alle oltre 100 persone detenute, innanzitutto, che si sono avvicinate in redazione e hanno lasciato qualcosa di buono e autentico, ai piacentini generosi che ci hanno sostenuto. Alla Direzione della Casa Circondariale di Piacenza, all'Ufficio Educatori e al Personale di Sorveglianza.

E ai nostri lettori; grazie e Buon Natale

Carla Chiappini

CRONISTI D'ASSALTO

Il lavoro di redazione

Ci siamo divertiti con un titolo cinematografico e paradossale per presentare la redazione di quest'anno, rinnovata - come sempre - nel suo 70% e poi abbiamo esportato direttamente dal Castello di Sorci in Toscana e dalla Libera Università di Autobiografia un esercizio di scrittura molto semplice. Dieci minuti per scrivere: **"le tre cose che so di me"**.

Quello che segue è il risultato del nostro lavoro. Con una premessa necessaria: queste brevi *dichiarazioni* non erano destinate ai lettori; poi abbiamo deciso insieme di pubblicarle.

Le tre cose che so di me

- So che mi ritengo onesto ma non lo sono perché altrimenti non mi troverei qui
- So che sono un tifoso accanito dell'Inter
- So che mi piace viaggiare, amare e rispettare

Nest Paci

- So che sono un ragazzo volenteroso per aiutare tutte le persone
- So che sono allegro e anche molto sincero
- So che sono anche molto idiota perché credo molto facilmente tutte le cose che mi dicono gli altri

Kostantinos Tsiamis

- So che sono un ragazzo un ragazzo con dei problemi di alcol
- So che sono un tipo impulsivo e agisco sempre come mi viene
- So che vorrei una vita migliore di quella che sto vivendo ma ho bisogno di aiuto per arrivare a questo obiettivo

Mujo Mujic

- So che mi piace la libertà che non può essere comprata
- So che mi piace lavorare onestamente
- So di avere rispetto per gli anziani

Arion Canaj

- So che sono in carcere da dieci anni e me ne restano ancora cinque per finire e che lo Stato ha perso un cliente perché in carcere non si sta bene e quindi questo è il mio primo e ultimo errore
- So che ho tre meravigliosi figli e una stupenda moglie che mi amano tanto e io li venero
- So che amo la vita e la libertà

Umberto Palomba

- So che non sono una persona giusta per le autorità per le autorità però credo di essere molto giusto per le persone a me care
- So di meritarmi la condanna che sto spiando anche se credo sia un po' eccessiva
- So di riuscire ad essere molto impulsivo anche quando si dovrebbe riflettere e magari pensare prima di reagire
-

Daniele De Rosa

- So che di sicuro sono in carcere e dovrò restarci per un bel po'
- So che ho 28 anni e sto buttando via la mia vita e i miei anni migliori
- So che finirà, non so quando ma so che finirà tutto ciò che sto vivendo attualmente

Luigi Esposito

- So che sono un bravo ragazzo anche se mi trovo qui
- So che sono un ragazzo che aspetta con ansia di fare la sua famiglia
- So che sono un bravo fratello per i miei fratelli e un bravo figlio per i miei genitori

Driza Laverdim

Qui mi preme sottolineare un'altra esigenza, tuttora all'ordine del giorno: quella di far capire alla gente, ai cittadini che con la giustizia penale non hanno mai avuto a che fare, che è sbagliato lasciar prevalere l'istinto di dominio - scontino i colpevoli, così diversi da noi cittadini *normali*, la meritata pena, teneteli dunque ben chiusi dietro le sbarre - sull'intelligenza della reciprocità - la realtà carcere ci riguarda tutti, non può essere delegata ai carcerieri. Se riusciremo tutti a entrare in un'ottica diversa e ad assumerne la responsabilità, potremo ridurre il saldo in rosso del conto carcere.

*Mario Gozzini, "Carcere perché. Carcere come"
Edizioni Cultura della Pace 1988*

MASS MEDIA E STRANIERI

Driza è uno dei più *anziani di redazione*, un giovane uomo albanese alto e curato che scrive poco ma partecipa puntualmente alle discussioni. Non ha perso un incontro di giornalismo. Frequenta la scuola in carcere e ci ha insegnato la forza distruttiva delle parole. Sa di aver commesso un reato ma rifiuta di essere definito “un criminale”. Questa parola gli provoca rabbia e dolore. La stessa rabbia che esprime quando commenta certi programmi televisivi. Gli abbiamo chiesto di provare a descriverla; e dal suo foglio manoscritto è uscita una storia che non ricordavamo.

La mia rabbia

Sono Driza Lavderim, vengo dall'Albania, ho 27 anni, vivo da 10 anni in Italia. Volevo scrivere di un po' di cose sulla situazione che si è creata per l'omicidio di una donna. Però ce l'ho di più con quelli che lavorano coi mass media, che ci fanno tutti uguali. Oggi stavo pensando a queste brutte cose e mi è venuta in mente una strage che è successa nel 1997, non so se qualcuno di voi si ricorda. Si tratta della nave che è stata affondata sul Mar Adriatico perché si è scontrata con una nave della Guardia di Finanza. Lì sono morte 130 persone, tra loro c'erano donne e bambini che cercavano una vita migliore in Italia e hanno trovato la morte. Io me la ricordo perché mi trovavo in Albania e uno di questi sfortunati lo conoscevo. E sono molto arrabbiato perché le persone che hanno causato questa strage non le hanno trovate o non le volevano trovare, però dicono che è stato un incidente. Vorrei fare un paragone con l'Andrea Doria, però da come l'hanno raccontato quelli che si sono salvati dicono che non sembrava un incidente.

Anche lì si è fatto un crimine però nessuno in Albania ha considerato gli Italiani criminali. Invece quando uno straniero fa un crimine li considerano tutti uguali, i giornalisti ne approfittano e fanno trasmissioni come Porta a Porta o come Tempi Moderni o come Matrix. Posso capire la rabbia delle persone vicine alla vittima però non riesco a capisco i giornalisti che fanno carriera con la pelle delle vittime, perché loro devono approfittare delle disgrazie altrui, loro che hanno studiato per ragionare e invece cosa fanno? Perché anche gli Italiani commettono crimini, come Erika in Liguria, come a Treviso quel ragazzo che ha ammazzato la ragazza incinta di 8 mesi o a Parma l'omicidio di Tommaso Onofri. E c'è anche la strage di Erba che ha tra le sue vittime un bambino. Perché voi a Piacenza sapete che pochi mesi fa un Italiano è entrato a casa di una ragazza albanese e l'ha massacrata? Per sua fortuna non ha perso la vita. Però se questa cosa l'avesse fatta uno straniero a un'italiana non passava senza un programma straordinario di Porta a Porta. E per queste cose nessuno ha mai fatto riunioni di governo, nessuno ha mai fatto leggi speciali o come le chiamano. Di certo anche la politica sta facendo buon uso di questa situazione per i suoi interessi. Però non dimentichiamo che tanto tempo fa anche gli italiani emigrarono, anzi, gli Italiani hanno portato la mafia in America e hanno commesso tanti crimini.

Secondo me non possiamo giudicare tutti colpevoli per colpa di uno solo.

Anch'io quando è successa quella strage parlavo, prima giudicavo tutti gli Italiani colpevoli perché c'erano tanti morti e anche una persona che conoscevo. Però io ero giovane e non conoscevo l'Italia, non conoscevo le persone; poi piano piano ho iniziato a dire che anche qui ci sono cattive e brave persone. Anch'io spero che con questo anche voi e tante altre persone possano cambiare idea su questa situazione. Spero che anche i giornalisti non approfittino di questa situazione e non diventino macellai: devono dare notizie ma sapendo che anche questa società ha le sue malattie.

Io penso che noi tutti possiamo cambiare tanto e tante cose; anche vivere in armonia con tante etnie senza pensare che dobbiamo essere tutti uguali.

Io mi auguro di non sentire altre cose del genere e porgo le mie condoglianze alla famiglia Reggiani da parte mia e di tutti i miei compaesani, dato che abbiamo anche noi un cuore. Non siamo tutti criminali. E poi non dimentichiamo che solo quest'anno sono morti 40 lavoratori rumeni che lavoravano onestamente.

Driza Laverdim

*Sulla **Kater I Rades** Driza ha perso un cugino con la fidanzata: - Bionda e bella come un angelo, credimi. - Non abbiamo osato chiedergli se i corpi sono stati recuperati. Ci era difficile capire la sua rabbia ogni volta che in redazione si parlava di italiani e stranieri, ora è un po' più chiaro.*

Nel suo articolo parla di una nave della Guardia di Finanza ma, in realtà, l'imbarcazione albanese è stata speronata da una nave della Marina Militare e nel 2005 - ma Driza era già detenuto - il Tribunale di Brindisi ha condannato due persone. Purtroppo non è mai stata fatta piena luce sui fatti di quel 28 marzo 1997.

È stata archiviata come una fatalità, una tragedia del mare causata dall'imperizia di chi era al timone di un piccolo naviglio stracarico di albanesi che cercava di aggiungere le coste pugliesi.

L'affondamento della **Kater I Rades** resterà invece impressa, non solo nelle coscienze dei parenti delle vittime (81 i corpi senza vita recuperati), come un'altra strage di Stato, attuata con cinismo e determinazione da una nave della Marina militare, la **Sibilla**, in ossequio ad una regola folle e deprecata dalla stessa Unione europea, una norma voluta dall'allora governo di centro-sinistra per arginare l'immigrazione clandestina di migliaia di albanesi, oltretutto in fuga da una guerra civile. Una norma che stabiliva il blocco militare dell'Adriatico, in aperta violazione di qualsiasi convenzione internazionale.

Tutto ha inizio alle tre del pomeriggio del **28 marzo 1997**, quando salpano dal porto albanese di Valona più di 140 persone, intere famiglie - molte le donne, moltissimi i bambini - a bordo della Kater I Rades, una piccola motovedetta militare - poteva trasportare solo nove marinai - allestita 35 anni prima.

Da una settimana l'Italia ha schierato diverse navi nel Canale d'Otranto con il compito di bloccare le "carrette albanesi". La Kater I Rades ha da poco doppiato il capo dell'isola Karaburun, quando viene intercettata dalla fregata italiana Zeffiro che naviga in acque albanesi e che le intima di invertire la rotta.

Attorno alle 17.30, la Kater - che continua a navigare verso l'Italia - viene "presa in consegna" da un'altra grande nave italiana, la Sibilla, che comincia ad avvicinarsi pericolosamente al naviglio albanese.

Alle 18.45 la tragedia: la prua della nave Sibilla colpisce la Kater. L'urto sbalza molte persone in acqua. Un nuovo colpo e la Kater I Rades si capovolge, prima di affondare alle 19.03. Solo pochi, e soprattutto uomini, riescono a nuotare al buio, nelle acque gelide, fino a raggiungere la Sibilla. Alla fine saranno almeno 108 le persone a mancare all'appello.

L'anno dopo, al termine della sua inchiesta, il sostituto procuratore di Brindisi, Leonardo Leone De Castris, sarà costretto a rinviare a giudizio solo i comandanti delle due imbarcazioni, l'albanese Namik Xhaferi e l'Italiano Fabrizio Laudadio.

Accadrà, insomma, quanto già accaduto per la strage di Ustica. Per il fitto cordone di coperture creato attorno a loro, usciranno indenni dalla vicenda i presunti veri responsabili della sciagurata operazione, gli ammiragli Alfeo Battelli e Umberto Guarino che da terra erano in stretto collegamento con le navi al largo dell'Albania.

Dal sito www.misteriditalia.com

CAMMINARE SUL LIMITE

Un percorso culturale

È il tracciato lungo cui ci muoveremo fino al mese di giugno. Una volta al mese la redazione potrà ospitare un ospite che ci racconti qualcosa sulla sua esperienza di limite. E ogni volta dedicheremo dieci minuti alla scrittura individuale per introdurre l'incontro. Preziosa compagna di viaggio sarà Ivana Galione, specializzanda in Diritto Penale presso l'Università Cattolica. Abbiamo cominciato la riflessione, partendo da un primo esercizio: scrivere su un foglio in un tempo non superiore ai 10 minuti, tutte le parole che colleghiamo alla parola "**limite**". Leggendo ciascuno il proprio foglio, abbiamo constatato che, per la quasi totalità di noi, il limite è un concetto positivo. La volta seguente ci siamo impegnati a raccontare sempre in un tempo molto breve, "**quella volta che ho superato il mio limite**". Poi, grazie alla collaborazione di Brunello Buonocore, la redazione ha potuto vedere il film "Lord of War" di cui non si è ancora discusso.

Nel frattempo sono arrivati alcuni scritti sul tema.

Il mio vero e proprio limite

Mi presento; sono Daniele e dal 22 gennaio dello scorso anno sono detenuto presso la casa circondariale di Piacenza. Via Novate 95, questo è il mio indirizzo provvisorio. Ed è qui che la mia persona ha avuto un cambiamento, iniziato con la perdita della libertà. Non so come sarò in futuro; per ora mi limito a vivere giorno per giorno ma sono sicuro di non farcela da solo perché conosco i miei limiti e le mie debolezze. Ho avuto molto tempo per pensare e, ad essere sincero, nella mia testa girano alcuni pensieri leggeri come il vento e altri pesanti come macigni. Continuo a pensare alla mia libertà e mi chiedo "a che serve?" io sono nato libero eppure ho fatto di tutto per privarmi di questo sacrosanto privilegio. Il motivo? Beh, è quel muro che c'è lì fuori, non riesco ad abbatterlo perché, per le mie capacità, è troppo solido.

Credetemi, è un muro enorme, fatto di cocaina, bei vestiti, moto, belle macchine e, soprattutto, malavita.

Quando credo di esser fuori da tutto questo, mi accorgo subito, di dover sterezare per non schiantarmi su quel muro. Purtroppo quella vita così complicata e piena di adrenalina a me piace, mi attira, per me è "*calamitosa*" (ndr nel senso di calamita), non c'è un istante in cui io non pensi a quel muro, ci sono quasi diventato pazzo senza comunque trovare un modo per superarlo e, dopo tanti tentativi, ho gettato la spugna e mi sono rifugiato nella lettura. Mi sono rifugiato nella lettura; ho cominciato a leggere un libro di Pietro Cavallero e, anche se ero e sono pigro nella lettura, questo libro mi ha appassionato perché parla di storie vere, di una vita bruciata che poi diventa redenzione e costruzione di una vita migliore. Leggendo questo libro, ho capito quanto è importante l'umiltà di un uomo che, in un momento difficile, si affida all'amore. Io l'ho fatto; mi sono affidato a lei che mi sta insegnando la strada della verità. Fino a qualche mese fa per me significava andare controvento e così ho fatto anche in tribunale cosa che non è sicuramente servita per la mia posizione giuridica, anche se mi ha fatto sentire libero. Sì, libero nell'animo e questa libertà interiore mi appaga dell'assenza di quella materiale che non c'è e che so che dovrò ricostruire insieme a lei.

So che non sarà facile; quel muro ancora mi tormenta ma io non voglio mollare. So che con la mia forza di volontà e l'amore della mia dolce metà, una volta fuori, riuscirò ad abbatterlo. Questa è una promessa che ho fatto a me stesso e non ho nessuna intenzione di fallire. Non posso, non questa volta!

Daniele De Rosa

Voglia di sconfinare

Da piccolo non ho avuto grossi esempi da parte della mia famiglia.

Dall'età di sette anni ho iniziato a trasgredire le regole; ogni volta che ci riuscivo si rafforzava dentro di me la voglia di tornare a trasgredire...

Alla fine ho invertito la normalità con la trasgressione e facevo sempre così: quello che agli occhi degli altri sembrava trasgressione per me era la normalità.

Oggi mi trovo nella situazione di non sapere di chi fidarmi per giudicare il mio comportamento; mi viene istintivo fidarmi delle mie idee e dei miei ragionamenti, ma a volte mi rendo conto che nemmeno le mie idee e i miei ragionamenti sono giusti; così cerco di fidarmi degli altri. Sento, però, che neppure i loro modi e sistemi di vita vanno bene; allora mi trovo perso e riaffiora naturalmente la voglia di fare quello che ho imparato da piccolo, che sia giusto o sbagliato.

Mujo Mujic

LE VITE DEGLI ALTRI

Misteriose e segrete. Così sono le vite degli altri

Straordinari e preziosi i frammenti che ci raggiungono e ci permettono di conoscere paesi, circostanze, avvenimenti da noi molto lontani. Aiutano a comporre quel pezzo di mondo che ci manca, a “**creare**, - come scrive David Grossman - **una narrazione che comprenda finalmente tutte le storie**”. A rompere la banalità dei giudizi e la rigidità delle categorie: i detenuti, i trafficanti, i rapinatori, i tossici, gli stranieri. I buoni e i cattivi. La giustizia e l'ingiustizia.

Le vite degli altri guardate un po' più da vicino proprio come nel bellissimo film di Florian Henckel von Donnersmarck, ci commuovono e ci fanno riflettere. Le fragilità, le debolezze, la paura ma anche la rabbia ci contaminano. Restano i reati, certo, e le pene da scontare, le responsabilità, ma ci sono anche le persone, gli scenari in cui si sono mosse, i sentimenti, le fatiche. Incontri così inconsueti sono ancora una volta un regalo e un'opportunità per chi non ha paura di lasciarsi coinvolgere, di aprirsi a nuove esperienze.

A noi piace anche immaginare che questi spunti autobiografici possano essere i primi passi di un percorso di pacificazione tra dentro e fuori.. Un giorno una donna intelligente ci chiedeva: - *Aiutatemi a capire il carcere partendo dalle persone che lo abitano. Chi sono? Cosa li accomuna?*- Non ci avevamo mai pensato ma la risposta è stata abbastanza facile: - *La rabbia e il dolore.* -

La rabbia della costrizione fisica, la rabbia di aver sbagliato, delle tante ingiustizie subite, della sessualità compressa. Il dolore della solitudine e della privazione degli affetti. Ma c'è anche tanta paura. Nei giovani e nei più adulti cova il timore di non farcela a imprimere la svolta significativa.

C'è chi tra questi ragazzi guidava il camion anche per 24 ore senza mai riposare, senza contratto e senza garanzie. **C'è chi**, invece, si è trovato a sette-otto anni da solo nella guerra della ex-jugoslavia, cresciuto sulla strada. E dice: - *Sono un perfetto prodotto della società: sono stato educato negli orfanotrofi, nelle carceri minorili e dai delinquenti.* - Non trova pace da nessuna parte; è evaso dal carcere di Bollate, si è smaltito sei mesi di isolamento a Piacenza, è stato per qualche tempo in redazione, suscitando non poche discussioni, ed è già stato trasferito da un'altra parte. Per gli italiani si era scelto un nome italiano, non ricordiamo quale. Se parla di indifferenza, ha titolo per farlo. Ha solo 24 anni. Credo non abbia nessuna idea circa la sua vita. È molto preoccupato. Questo non gli impedisce, comunque, di avere qualche spunto *interessante*, ad esempio, per un *contratto sociale molto sui generis*.

C'è chi ha legato il suo destino alla cocaina. Più o meno consciamente. Liberato con l'indulto, racconta che è tornato in carcere in seguito a una serata storta. Se gli si chiede cosa significa “una serata storta”, risponde che non lo sa, che spera che altri lo aiutino a capire. Poi pensa per qualche minuto e aggiunge: - *forse per capire veramente bisognerebbe partire da molto tempo prima.* - Chissà se qualche sforzo autobiografico potrà aiutarli a far luce sulla loro vita e sul loro futuro.

Una cultura nuova sul carcere entra dunque a buon diritto, come capitolo non proprio marginale, nella elaborazione della cultura di pace. Cambiare il nostro atteggiamento, la nostra mentalità nei confronti dei detenuti è uno dei passi necessari per un salto di qualità nella convivenza umana.

Mario Gozzini, "Carcere perché. Carcere come"
Edizioni Cultura della Pace 1988

Sporca giustizia maledetta povertà: l'ottimismo vola! **Una lunga storia in due pagine, o in poche righe!**

Sono Konstantinos Tsiamis, vengo dalla Grecia. ho 42 anni. Sono detenuto dall' 8 dicembre 2005 sempre a Piacenza! Ho lavorato da 15anni sempre, non sapevo se era Natale o Pasqua.

Mi sono dato da fare quanto più potevo per me e per la mia famiglia. I miei genitori sono separati dal 1972, mio padre lavorava come poliziotto, mia madre era a casa con sei figli.

Dopo la separazione il nostro Stato prese me e mio fratello e ci portò in orfanotrofio perché noi avevamo: io 7anni, mio fratello 6anni. Mio fratello grande 11anni e mia sorella 9 anni potevano aiutare la mamma; gli altri 2 avevano uno 3 anni l'altro 3mesi.

La vita in orfanotrofio è stata molto difficile, gli educatori non erano tutti educati!

Molti bambini - senza famiglia fuori - passavano momenti difficili con anche violenze sessuali.

Ma lo Stato come tutti gli Stati non "sente" nulla quando non sono i loro figli che soffrono. Noi eravamo fortunati perché arrivava la mamma ogni sabato.

Dopo otto anni sono uscito dall'orfanotrofio con mio fratello, pieni di esperienze brutte; andavamo a scuola e lavoravamo come camerieri per aiutare nostra madre.

Dopo il militare mi sono sposato; ho due figli, una femmina di 13anni e un maschio di 16anni.

Negli ultimi 19anni ho lavorato come camionista, da 15anni lavoravo all'estero facendo trasporti internazionali sui tir, senza assicurazione.

Mia figlia ha problemi a un occhio; il dottore vuole 5000 euro per fare l' operazione, i soldi non posso trovarli, i soldi del mio lavoro servono solo per vivere.

Io andavo a casa due volte al mese; tutti gli altri giorni dormivo per strada dentro il camion, era brutto senza pulizia, senza vedere la mia famiglia, senza mangiare buono.

Le tentazioni erano molte per trovare i soldi, ma tutte portavano in galera.

Avanti precipizio, dietro torrente!

Sono arrivato alla disperazione.

Il problema di mia figlia si è aggravato piano piano. Lei è una ragazza molto bella. Cammina per strada con la testa piegata per la vergogna. Non posso vedere questo ogni volta. Decido e faccio un viaggio per 4000 euro dalla Spagna fino a Piacenza, con un pacco di stupefacenti.

Il risultato? Oggi sono vicino ai 2anni di carcere.

Per chi è solo, senza una famiglia, può essere facile stare in carcere, ma ci sono verità dentro di me: i miei figli vivono senza un mio aiuto. I problemi sono molti e quando comincia uno se ne aggiungono altri. Nel mio paese quando un detenuto fa due o tre anni di pena è libero senza restrizioni, qui sei detenuto all'infinito per la tua pena! Concedono l'indulto per tutti i reati: assassini, rapinatori, spacciatori, violentatori, tranne pedofili e mafiosi e anche noi che abbiamo l'articolo 80.2 e l'aggravante! Capisco ancora una volta che quando nasci sfortunato, sei sfortunato per sempre!

I giudici vedono solo i reati, ma non vedono le persone, siamo numeri di matricola!

Lo scherzo è questa frase: “La giustizia è uguale per tutti”. Non mi lamento; ci sono situazioni peggiori, è la prima e ultima volta che faccio un reato, non voglio vedermi un'altra volta in carcere. Mi manca la mia famiglia e anche la mia libertà! Pazienza, sto zitto, penso che un giorno finirà questa sofferenza! Grazie per la vostra disponibilità.

Konstantinos Tsiamis

*In Grecia ogni giorno di carcere vale per due, per cui a metà pena in teoria è possibile tornare in libertà. A patto che la persona detenuta accetti di lavorare per l'amministrazione penitenziaria con un compenso veramente simbolico (ad esempio 30-40 euro al mese). In Italia invece la **liberazione anticipata** consiste in una riduzione di quarantacinque giorni per ogni semestre di pena, naturalmente se non ci sono rapporti o sanzioni disciplinari a carico della persona reclusa.*

Indulto! Libertà! E rientro! Perché?

Salve mi chiamo Luigi Esposito, ho 28 anni, sono un napoletano che vive al nord. Da 10 mesi sono detenuto alla Casa Circondariale di Piacenza. Pochi giorni fa mi è stata posta una domanda, che richiama il titolo di questo mio racconto di vita o meglio di uno spezzone della mia vita. In breve vi spiego, o almeno ci proverò a farlo, senza vittimismo ecc... Io ho usufruito dell'indulto. Dopo un anno di arresti domiciliari sono stato scarcerato il 18 Ottobre 2006; il 19 Gennaio 2007 mi sono ritrovato nel carcere da dove tuttora scrivo, quindi la domanda nasce quasi spontanea. È una domanda apparentemente semplice, secca e decisamente spiazzante!

Mi è stato chiesto perché sono rientrato dopo l'indulto, dopo un colpo di fortuna così raro, dopo che mi è stata regalata una seconda possibilità, dopo che mi è stata ridata la libertà, nonostante il reato commesso. Credetemi, riceverlo è stato favoloso!

Beh perché dopo soli 2 mesi sono finito in galera? Così a freddo non ho saputo rispondere, e ammetto che faccio fatica a darmi una risposta anche oggi, dopo 10 mesi di galera qui a Piacenza, dove di tempo per pensare ne hai in quantità industriale, viste le scarsissime attività che ci sono in questo istituto. Beh, io sinceramente ci ho pensato; e di dare la colpa alla solita “scusa” - pur essendo realtà - cioè la cocaina, droghe ecc., come ho fatto al mio primo arresto, stavolta non mi sembrava il caso. Vi dico inoltre che nell'anno in cui sono stato detenuto a casa, seguivo un programma Sert, mi ero disintossicato completamente e, sforzandomi, con l'aiuto della mia famiglia, ero uscito dal tunnel.

Ma qualche risposta ho provato a darmela; magari questo “maledetto” indulto penso sia stato un errore darlo così, via 3 anni! E 20 000 detenuti fuori il giorno dopo, senza aver seguito un reinserimento nell'ambito sociale e lavorativo; penso che un cammino prima di avere l'assoluta libertà, beh penso proprio che debba essere fatto insieme alle istituzioni, in modo da farci uscire piano piano, avere delle reali possibilità di lavoro e di conseguenza reinserirci in punta di piedi.

Ma a esser messi fuori dall'oggi al domani senza seguire nessun percorso rieducativo, inevitabilmente resisti un mese, tre, sei, 1 anno, 2 ma poi ci ricaschi.

Certo io sono stato fin troppo rapido a rientrare; ho seguito un percorso Sert, ovvio che non c'entra col mondo del lavoro ecc., il Sert recupera le persone con problemi di tossicodipendenza e alcoolismo, beh comunque a me dopo 20 giorni di libertà è bastata una serata storta, discoteca, cocaina, alcool e il gioco era fatto. Dopo due giorni ho ricominciato a delinquere e dopo due mesi ero già in carcere a Piacenza; stavolta niente domiciliari a casa di mia sorella, coi miei splendidi nipotini. Stavolta è galera! E non so per quanto!

Qualcuno può pensare che me la sono cercata, qualcuno può darmi ragione e dire che non ho avuto nessuna possibilità di rifarmi con un lavoro, ma resta solo il fatto che ora dopo l'indulto sono in carcere da 10 mesi, e con tutto sincerità io tuttora una risposta vera non ce l'ho. La sto cercando nei vari colloqui con gli psicologi, con i miei genitori e me lo chiedo tutti i giorni.

Ma proprio non riesco a trovare scusanti né nient'altro!

Ma ora questa domanda vorrei girarla a qualcun altro: perché Esposito Luigi, 28 anni, esce con l'indulto dopo e dopo 2 mesi è ancora in carcere?

Quelle che vi ho scritto finora sono risposte vaghe, disordinate e confuse, che provo a darvi, ma che non mi convincono, e sapete una cosa? ...oggi paradossalmente sono qui che aspetto, che sogno un altro indulto, un'amnistia o qualcosa che mi faccia uscire dal carcere, ma poi mi chiedo tra me e me: ma se dovesse accadere, ed io esco, poi ci ricasco?

Perché?

Luigi Esposito

Una brutta sera come un fulmine...

Sono un ragazzo albanese e vivo in Italia da 6 anni. Prima di arrivare in Italia al mio paese facevo il contadino, e dopo il lavoro pensavo a divertirmi con i miei amici.

Nel 2001 ricevetti la telefonata di mio fratello, nella quale mi diceva raggiungerlo in Italia; così il 29 settembre 2001 sono partito con un gommone e sono arrivato a Bari; dopo di che ho raggiunto mio fratello che si trovava in Calabria. Le prime due settimane sono state difficili in quanto non conoscevo la lingua, infatti mi era difficile trovare lavoro, ma non appena imparata la lingua ho iniziato subito a lavorare come agricoltore. Sono rimasto in Calabria fino alla fine del 2003 quando un giorno un giorno mi chiamò mio cugino dicendomi di venire al Nord, e così ho fatto: sono partito dalla Calabria e sono arrivato a Piacenza. Qui ho lavorato per 3 anni come muratore fino a quando una brutta sera come un fulmine tutto è svanito e ora sto pagando e pensando all'errore che ho commesso. Spero di uscire presto e riprendere la mia vita e fare tante conoscenze come ho sempre fatto.

Arion Canaj

Quando abbiamo letto questo breve pensiero di Arion, in verità abbiamo avuto qualche dubbio sul "fulmine a ciel sereno". Quando, poi, ci ha raccontato per sommi capi la sua storia, abbiamo capito. La vicenda di questo giovane albanese educato, gentile e riservato è legata a un litigio imprevisto e violento di cui non conosciamo i contenuti né i contorni. Il carcere per lui è arrivato davvero come un "fulmine a ciel sereno".

Datemi per la mia vita tutte le vite, datemi tutto il dolore di tutto il mondo, io lo trasformerò in speranza. Datemi tutte le gioie, anche le più segrete, perché se così non fosse, come si possono conoscere? Io devo raccontarle, datemi le lotte di ogni giorno perché sono il mio canto - Pablo Neruda

In Italia da solo a quattordici anni

Era il 24 Maggio del 1993 quando per la prima volta attraversai la frontiera di Gorizia, illegalmente, come la maggior parte dei profughi di quell'epoca: sono scappato dalla violenza, dalla guerra, dall'abbandono, dalla solitudine, sperando che in un paese come l'Italia mi sarei potuto rifare una nuova e più serena vita.

Quando arrivai in Italia avevo 14anni , ma ero già un uomo.

Sì perché da dove vengo io, già di per sé bisogna crescere in fretta, ma poi la mia situazione era ancor più grave; sono stato abbandonato dalla mia famiglia all'età di 7anni e sono cresciuto in

strada tra ladri, prostitute, sfruttatori; insomma quella gente che in questo paese viene chiamata “di serie B”...Ma non solo qui. Comunque la mia infanzia fu quella imposta dalle regole di strada, cioè la regola della sopravvivenza e, se non fosse stato per la gente di serie B, forse ora non starei qui a scrivere. Tutti quanti siamo uguali davanti a Dio, ma alcuni sono diversi perché è stato deciso così: dall’abbandono, dalla disperazione, dalla loro stessa volontà di fare una vita diversa dalla maggior parte delle persone. Ma di una cosa sono sicuro; e cioè che tutti quanti noi vorremmo una vita onesta e normale, ma alcuni sono più forti di altri e ce la fanno mentre gli altri rimangono fantasmi della società.

Sono venuto qui sperando in una vita diversa, ma poi con il tempo ho capito che non c’è molta differenza tra il mio paese e l’Italia: anche qui ci sono disperati, gli emarginati, i criminali, ecc. ecc.. Ora sono qui a scontare la mia pena, sperando che una volta uscito non mi troverò le porte sbattute in faccia solo perché sono stato un detenuto. È proprio in quest’ultimo periodo che uno come me ha bisogno di aiuto e di accompagnamento, altrimenti rientrerò nuovamente qui, ma non perché l’ho voluto io, ma perché là fuori ho trovato l’indifferenza di tutti.

Bisogna aiutarsi a vicenda per risolvere i nostri problemi: per me i problemi sono il lavoro, una casa; per voi il problema è non farvi rubare le cose per cui avete sudato. Lo so che il mio è solo un sogno utopico, ma se le cose non vengono proposte la risposta non si avrà mai, no?

Aiutateci che vi aiuteremo, tutti quanti siamo responsabili dei nostri paesi, non solo nei momenti belli ma anche in quelli brutti. È l’indifferenza che ci allontana non la diffidenza.

Mujo Mujic

PIACENZA PER IL CARCERE UN PROGETTO DI SENSIBILIZZAZIONE

Un progetto di formazione e sensibilizzazione dal titolo “Piacenza per il carcere”, è stato presentato **Centro di Servizio per il Volontariato di Piacenza - Svep** e finanziato dal COGE dell’Emilia Romagna. Tre azioni complesse che impegnano una rete di organizzazioni di volontariato, di cui è capofila l’associazione “**Oltre il Muro**”: la pubblicazione del giornale “Sosta Forzata”; il corso di formazione dentro e fuori sul tema “A mio figlio cosa racconto” e l’organizzazione di una giornata di sensibilizzazione “Piacenza oltre il Muro” che coinvolgerà in contemporanea un nutrito numero di Istituti Superiori di Piacenza, oltre agli studenti dell’Università Cattolica di Piacenza. Quest’ultima iniziativa muove i passi dall’omonimo concorso di scrittura riservato alle persone detenute nella Casa Circondariale piacentina che, giunto alla sua quinta edizione rappresenta un’opportunità di esprimere la propria riflessione e le proprie capacità creative. Da anni le scuole presenti in carcere collaborano alla raccolta dei testi che vengono poi inseriti in computer dai volontari del progetto.

Non chiedo mai di vedere il fascicolo dei detenuti: il reato o i reati per cui sono sotto giudizio o condannati in via definitiva non mi riguarda e non mi interessa. Sarebbe solo, da parte mia, una curiosità fuori luogo. Ma non dimentico mai che ho davanti a me dei responsabili di delitti che stanno pagando il loro debito verso la società.

Mi pare sia questo il punto di partenza corretto per cercare di rendere utile il presente alla preparazione di un futuro diverso. Per loro e per la società. Il pietismo, l’azzeramento intenzionale delle responsabilità è come un impiastro sopra una frattura. Peggiora la situazione. Favorisce, anche, un vittimismo dannoso perché del tutto infondato nella maggior parte dei casi...

Detto e tenuto ben presente questo, si può anche pensare che non si cammina, non si va avanti, se non si tiene alto lo sguardo verso un obiettivo, un fine da raggiungere. E se questo sguardo alto alcuni, scettici inguaribili, definiscono sempre utopia, ricordiamo a loro, e a noi stessi, quel che

sosteneva Ernst Bloch: utopia è ciò che non ha ancora luogo ma dipende da noi, dal nostro crescere in conoscenza, in potenza, in responsabilità, se potrà averlo in futuro.

Mario Gozzini, "Carcere perché. Carcere come"
Edizioni Cultura della Pace 1988

ICARO: IL CALORE DI UNA CASA PER I FAMILIARI CHE ARRIVANO DA LONTANO

La famiglia costituisce per il detenuto una fonte di sostegno morale e materiale. L'ordinamento penitenziario tratta della famiglia in molti articoli, ad esempio: Art.45 *"Il trattamento dei detenuti è integrato da una azione di assistenza alle loro famiglie. Tale azione è rivolta anche a conservare e migliorare le relazioni dei soggetti con i familiari ed a rimuovere le difficoltà che possono ostacolare il reinserimento sociale. È utilizzata, all'uopo la collaborazione degli enti pubblici e privati qualificati nell'assistenza sociale"* (Legge 26 Luglio 1975 n° 354).

Il distacco tra gli orientamenti espressi dalla legge e la realtà dell'esperienza "carcere-famiglia", è rilevante. Nello specifico, qualsiasi nucleo familiare che si trova ad interagire con l'istituzione carceraria è costretto a fronteggiare una serie di difficoltà e di disagi che compromettono la qualità dei rapporti con il congiunto detenuto. Il trasferimento in altro carcere di un familiare detenuto suscita una serie di ulteriori difficoltà per la famiglia, che si trova costretta a lunghi viaggi e spostamenti che appesantiscono una situazione familiare già segnata da disagi e da difficoltà.

L'idea progettuale è nata nel 2003, a partire da queste riflessioni, all'interno del Coordinamento dei volontari attivi presso la Casa Circondariale delle Novate a Piacenza. In particolare, da alcuni momenti di incontro con gli operatori dell'UEPE di Reggio Emilia sulle prospettive di reinserimento sociale dei detenuti, è emerso come molte famiglie di detenuti non effettuano i colloqui di diritto presso il carcere a causa delle difficoltà economiche e logistiche legate a lunghi spostamenti.

Inoltre, alcuni detenuti possono accedere al beneficio di colloqui con i familiari all'esterno del carcere, ma hanno difficoltà ad individuare luoghi adatti all'accoglienza delle famiglie soprattutto in relazione ai bisogni dei figli minori. In fase di progettazione sono state individuate esperienze simili da cui trarre informazioni indispensabili riguardo alla fattibilità ed alla gestione del progetto. Quindi il progetto ha assunto la forma di una **"casa di accoglienza"** capace di offrire anche a Piacenza uno spazio protetto destinato all'ospitalità dei familiari ed all'incontro, quando possibile, con i detenuti. Il progetto ha previsto la costituzione di un gruppo di volontari adeguatamente formati alla gestione ed alla animazione di un appartamento per l'accoglienza diurna e notturna di familiari di detenuti che devono effettuare colloqui presso il carcere di Piacenza e per l'incontro delle famiglie con i loro congiunti ammessi ai benefici di legge.

Con il gennaio 2004 la struttura è diventata operativa e da allora ha funzionato con continuità grazie al determinante contributo di un piccolo gruppo di volontari che accompagnano i familiari dei detenuti nei diversi momenti della loro presenza a Piacenza. Aspetto qualificante del progetto è infatti rappresentato dal ruolo del volontariato come promotore di reti e di attività intese alla valorizzazione del soggetto, del suo ambiente, con l'obiettivo di sottrarlo ai meccanismi dell'esclusione sociale.

Massimo Magnaschi

Le persone detenute che desiderano avere informazioni, possono rivolgersi a Suor Claretta

IL LAVORO E LE COOPERATIVE SOCIALI A PIACENZA

Tre sono le cooperative sociali che, sul nostro territorio, offrono maggiori opportunità lavorative alle persone detenute in “articolo 21” o ammesse alle “misure alternative”: l’Orto Botanico, la Geocart e la Futura. Quest’ultima ha la peculiarità di disporre di alcuni posti di lavoro anche all’interno della Casa Circondariale; attualmente vi sono impegnati quattro detenuti comuni e due donne al femminile.

La redazione di “Sosta Forzata” ha ospitato per un’intervista, **Piero Bertolazzi di Futura e Cinzia Rigolli di Geocart**. Quanto segue è la sintesi dei due incontri; un lavoro di redazione realizzato a più mani.

PIERO BERTOLAZZI

Piero ha iniziato la sua chiacchierata presentando le innumerevoli difficoltà che le cooperative sociali devono affrontare quando si presentano sul mercato perché, tra l’altro, il lavoro manuale “è trattato molto male” e poi perché non è semplice trovare le commesse. Aggiunge che la Cooperativa Futura ha recentemente passato un periodo molto difficile e le persone detenute che lavorano all’interno si sono ridotte a quattro unità, per poche ore al giorno. Mentre ci sono stati periodi in cui erano anche dieci.

Gigi gli chiede come mai ha scelto di impegnarsi con gli inserimenti delle persone detenute; se è per una questione di risparmio di costi.

Diretta e chiara la risposta: - *Questa scelta nasce da una tensione personale in quanto arrivo da una lunga detenzione durata vent’anni. Quando sono uscito dovevo impostare la mia vita e, non avendo voglia di dipendere da nessuno, ho pensato di dedicarmi a un’iniziativa che mi permettesse anche di occuparmi di problematiche sociali. Quindi questa scelta nasce innanzitutto dalla mia esperienza, poi è anche vero che per le cooperative sociali sono previsti sgravi che abbassano notevolmente il costo del lavoro, permettendoci di andare avanti.*-

La domanda seguente sta molto a cuore ai nostri redattori: - **Quali sono i criteri con cui vengono scelti i detenuti per il lavoro all’interno?** -

- *La prima selezione viene fatta dalla Direzione del carcere nell’ambito dei detenuti “definitivi” in base ad alcuni criteri quali il periodo di detenzione, il reddito e la situazione familiare. A noi viene proposto un gruppetto di 3 o 4 persone per un colloquio di lavoro; quindi operiamo una scelta anche in base alle competenze. Certo non è facile perché tutti qui hanno bisogno di lavorare e ognuno parte da se stesso e dai suoi problemi; è difficile vedere chi sta peggio. È un mare di miseria.* -

Umberto: - **Quando hai cominciato con la cooperativa hai incontrato molti pregiudizi?** -

- *Mettetevi in mente - chiarisce subito Bertolazzi - che il percorso di reinserimento prevede che facciate una bella fatica: o ci mettete del vostro oppure non ce la fate. E già da adesso, mentre siete in carcere, dovete utilizzare al meglio il vostro tempo, studiando tutto quello che vi capita, cercando in tutti i modi di allargare la vostra cultura. Fin quando uno è qui dentro, non ha la possibilità di fare un sacco di cose e se la può cavare proprio perché non ha responsabilità quasi di niente. Ma quando esci ci sei solo tu; se ce la fai dipende da te, non puoi più dare la colpa agli altri.* -

Nest: - **Ma la gente fuori si fida a dare lavoro a una cooperativa che assume persone detenute?**

- *C’è un po’ di tutto. Alcuni non si fanno problemi ma ti pagano poco; altri non si fidano, hanno paura. Fuori la cooperativa aveva un’attività di ristrutturazione di interni e inizialmente non dicevo ai clienti che ci lavoravano i detenuti; certo, quando il rapporto si è consolidato si può parlar chiaro. Ma questo problema non è mai risolto una volta per tutte.* -

Umberto: - Hai idea di continuare a lavorare in questo campo? -

Finché ce la faccio a reggere. Stiamo, comunque, andando avanti. La cooperativa sta passando da un lavoro di ufficio a lavori di servizi come quelli con Enia. Questo è l'aiuto più valido che ci può dare l'ente pubblico; può ricercare spazi lavorativi da affidare alle cooperative sociali. Poi, è chiaro, che anche lì si incontrano tante persone diverse; ogni assessore ha i propri referenti. C'è anche chi ci dice chiaramente "c'è tanta gente onesta disoccupata, perché dovremmo aiutare voi?". E tu cosa puoi rispondere? È un problema complesso; bisogna smuovere e sensibilizzare la gente. Il Comune, comunque, qualche commessa la dà -

Driza: - Quali sono i vostri obiettivi per il futuro? -

La nostra cooperativa è andata a occupare uno spazio sul territorio piacentino e, in questi anni, ha guadagnato una sua credibilità: siamo diventati un punto di riferimento per il lavoro delle persone detenute. I nostri problemi, di conseguenza, investono anche le istituzioni. In Emilia Romagna siamo una delle due realtà di lavoro intra-murario. Ma non è facile fare previsioni. Adesso all'esterno abbiamo una commessa per l'igiene ambientale e, per il prossimo anno, siamo riusciti a programmare 7/8 posti di lavoro. In carcere, invece, siamo alla ricerca di competenze specifiche; se le troviamo, cerchiamo di costruire uno spazio lavorativo adeguato.

Nest: - Perché in Italia è così difficile far lavorare le persone in carcere? -

Non so molto degli altri paesi ma certamente per lavorare in carcere è necessario sfondare una serie di barriere, è indispensabile far le cose seriamente. Se la mia parola viene messa in discussione, poi non ce n'è più per nessuno. È una responsabilità seria anche per le persone che vengono a lavorare con noi.

Piero Bertolazzi è stato uno dei fondatori delle Brigate Rosse; nel 1987 insieme a Renato Curcio, Mario Moretti e Maurizio Iannelli ha firmato la lettera, uscita sul Manifesto, in cui si dichiarava conclusa l'esperienza della lotta armata.

CINZIA RIGOLLI

Dalla chiacchierata con Piero Bertolazzi all'incontro con Cinzia Rigolli; ove la parola **incontro** non è del tutto casuale perché a Cinzia i nostri imprevedibili redattori hanno fatto domande molto più personali. Immediatamente le hanno chiesto di presentarsi. E lei non si è tirata indietro.

Ho 48 anni e fino a otto anni fa ero infermiera all'ospedale "San Paolo" di Milano dove mi occupavo di bambini e donne incinte con problemi di epilessia. Ero stanca di viaggiare, ho conosciuto la cooperativa Geocart e ho cominciato a lavorare con i disabili; quando sono entrata, la cooperativa era molto piccola, occupava circa una ventina di persone e perciò si faceva un po' di tutto. Ora siamo un centinaio. -

Daniele: - Perché proprio questa scelta e non un altro lavoro? -

La cooperativa sociale non ti fa certo diventare ricco, il contratto nazionale è molto basso ma l'ambiente è veramente a dimensione umana e io sono sempre stata attenta alle persone in difficoltà. In definitiva faccio questo lavoro perché mi piace

Luigi: - Cosa ti porti a casa dal tuo lavoro?

A volte grandi soddisfazioni, a volte altrettante delusioni. Le soddisfazioni? Beh, io faccio un lavoro di coordinamento di attività per portatori di handicap che hanno diverse limitazioni psichiche; amo molto queste persone e da loro ho imparato la gioia di apprezzare quello che si ha. L'idea di ritrovarli ogni mattina mi fa felice; vedo la grande forza e il loro desiderio di imparare. Sono persone in difficoltà ma hanno una grande apertura alla speranza; dare speranza a qualcuno è molto importante.

Daniele: - Nel tuo lavoro hai sempre aiutato persone che hanno chiesto, ti è mai capitato di aiutare chi non chiedeva?

Il mio istinto è sempre quello di dare una mano ma è vero che col tempo ho imparato a essere più cauta. Per rispondere a quanto mi chiedevi tu, comunque; sì mi è capitato ma è una storia personale. Anni fa avevo un carissimo amico che a un certo punto ha iniziato un percorso di tossicodipendenza; desideravo aiutarlo ma lui non voleva non so perché. Ho capito che era più saggio esserci senza imposizioni. Quando ha visto che io c'ero, abbiamo fatto un percorso insieme. Ce l'ha fatta ma è cambiato molto.

Umberto: - Sei mai stata ringraziata per quello che fai?

Sì, certo anche se ci sono tanti modi per dire grazie; a volte già il fatto che uno stia bene è un ringraziamento.

Nest: - Le persone che spariscono senza ringraziare hanno cambiato il tuo modo di pensare? -

No, sono convinta che ci sia sempre un motivo per cui le persone ti deludono. Aspetto sempre di risolvere e chiarire. A volte dietro certi comportamenti ci sono storie molto pesanti. -

Driza: - Per quanto riguarda l'inserimento di persone detenute; ci sono alcuni che restano con voi anche dopo il fine-pena?

Gli italiani, sì. Per gli stranieri è più difficile, spesso hanno l'espulsione o comunque decidono di tornare nei loro paesi.

Luigi: - In Geocart come entrate in contatto con i detenuti?

Io ho il compito di aprire le lettere che arrivano dal carcere e, all'inizio, rispondevamo sempre dando la disponibilità per un lavoro ma ci era difficile avere un ritorno dall'istituzione per cui ora, quando abbiamo una richiesta, contattiamo immediatamente l'Ufficio Educatori e poi procediamo.

Allo scadere del tempo concesso, l'intervista si deve interrompere. Il feedback di Cinzia, nel lungo cammino dei corridoi, è positivo. Dal suo primo ingresso in carcere riporta una serie di riflessioni interessanti. Sarebbe bello poterle confrontare in un secondo tempo.

La redazione

INDIRIZZI UTILI

Cooperativa Futura Chiostri del Duomo, 12 29100 Piacenza

Cooperativa Geocart Via delle Novate, 14 29100 Piacenza

Cooperativa Orto Botanico Via Stazione, 1 29010 Alseno PC

AL TEMPO DI MARIO GOZZINI cui è dedicato questo numero del nostro giornale

INCONTRO CON ALESSANDRO MARGARA

La legge Gozzini del 1986, estendendo le misure alternative alle persone detenute che ne abbiano i requisiti, rappresenta la più fedele interpretazione dell'articolo 27 della Costituzione italiana che stabilisce la funzione "rieducativa" della pena. Questa legge, oggi tanto ingiustamente criticata, è nata dalla passione umana e civile di un gruppo di giuristi e intellettuali; un gruppo che il carcere lo conosceva dal di dentro sia per impegno di volontariato, che per impegno professionale. Persone come Alessandro Margara, Giudice di Sorveglianza a Bologna e poi Presidente del Tribunale di Sorveglianza a Firenze. Proprio a lui abbiamo chiesto di raccontarci il clima di quegli anni dal 1975 al 1986; dalla riforma dell'ordinamento penitenziario alla legge Gozzini, per l'appunto.

Fiesole è fradicia di pioggia autunnale ma le ampie finestre di Villa Michelucci incorniciano un panorama unico. Alessandro Margara è seduto a un grande tavolo in legno biondo; quando alza gli occhi dallo schermo del computer, vede la cupola del Brunelleschi. La prima cosa che ci viene in mente è che questa visuale aperta e rasserenante, gli corrisponde.

Oggi siamo a verificare un'ipotesi: che la legge Gozzini sia il prodotto di un momento felice che viveva Firenze nella seconda metà del novecento con la presenza di personaggi di alto spessore come Giorgio La Pira, Ernesto Balducci, Gozzini stesso e Alessandro Margara. Sulle orme di Don Milani.

Don Milani - precisa subito il Presidente della Fondazione Michelucci - muore parecchio tempo prima.

Chi era molto presente in quel periodo è Ernesto Balducci che seguiva le famiglie dei detenuti "politici". Mario (ndr Gozzini) era vicino a Balducci e a La Pira. Quando arriva in Senato come Indipendente di Sinistra ha un percorso personale fatto di tentativi di comprensione reciproca con il Partito Comunista; è professore di Storia e Filosofia, persona molto rigorosa, un purista attento ai problemi di linguaggio. A Roma sceglie di lavorare nella Commissione Giustizia. Io allora ero a Bologna e lo conoscevo attraverso Balducci. Dopo la legge del 1975*, aveva cominciato a bazzicare molto le galere. Mentre a Firenze Antonino Caponnetto era giudice di Sorveglianza, Mario entrò in contatto col carcere; fu vicino alle famiglie dei detenuti per terrorismo insieme a Balducci e conobbe anche la Magistratura di Sorveglianza. Il primo progetto Gozzini, infatti, era nato dai Magistrati di Sorveglianza e comprendeva principalmente due aspetti: la tutela dei diritti nelle carceri di massima sicurezza e il controllo rispetto agli invii e alla permanenza nelle stesse perché vigeva, a tal proposito, la massima discrezionalità. Il primo progetto era molto semplice e molto meno garantista di quello che costituì in seguito la legge Gozzini del 1986. All'interno della Commissione Giustizia Mario era lo stimolo e raccontava, scherzando, di aver ridotto a tutti il tempo della "pennichella".

Dalla sua aveva un legame solido coi Magistrati di Sorveglianza, quindi anche con me. Noi costituivamo un gruppo generalmente omogeneo, una sorta di "chiesa delle origini" arrivata per portare "aria nuova" nelle carceri. Mario era molto vicino anche ai membri della "sua" commissione che comprendeva persone di grande valore. Dal presidente Giuliano Vassalli al torinese Domenico Gallo giurista del PCI a Raimondo Ricci senatore dello stesso partito. Nel frattempo alla guida del Dap era arrivato il magistrato Nicolò Amato, persona autorevole capace di sentire, coadiuvato da Luigi Daga ex Giudice di Sorveglianza. Questa era la rete importante con cui si costruiva la legge Gozzini.

Lei mi chiedeva della cultura che aveva prodotto questa legge. C'era sicuramente un certo mondo romano legato al PCI che frequentava il carcere di Rebibbia di cui facevano parte, tra gli altri, Angiolo Marroni attuale Garante della Regione Lazio, Laura Ingrao insegnante volontaria in

carcere e dirigente del Centro Studi del PCI. Mario Gozzini portava la sua “misura fiorentina, la ricchezza di amici significativi come padre Ernesto Balducci e il sindaco La Pira che era solito fare volontariato tutti i sabati nel carcere fiorentino di “Santa Teresa”. Lo ricordo bene, lo incontravo lì già prima del ‘75. L’ispirazione gozziniana risentiva sicuramente del clima di Firenze di cui faceva parte. Erano tutte persone vicine all’ opera “Madonnina del Grappa” nata intorno a Don Giulio Facibeni, cappellano di guerra, importante riferimento della carità fiorentina, grande patrimonio della nostra città. Ricordo un pranzo dove c’erano quelli della “Madonnina del Grappa” con don Zaccaro e Mario Gozzini con la moglie Wilma che è ancora vivente ed è stata testimone diretta di questi legami; lei stessa era cattolica, laureata in teologia e faceva parte del Comitato Centrale del PCI.

C’erano poi gli umori nazionali; sullo sfondo c’era il tema della dissociazione che nel maggio del 1987 ha portato alla apposita legge. Certamente il lavoro fatto nell’ambito della lotta armata detenuta ha inciso molto ma non è corretto dire che siano stati i dissociati a gestire la richiesta della legge o che questa sia nata a Rebibbia.

Nel ‘73 era stato presentato un testo al Senato concordato e frutto di una forte alleanza trasversale, anche perché all’interno delle carceri continuavano a esplodere terribili disordini e si sperava che la riforma fosse il modo di superare quel momento critico. Nel maggio del 1974 ci fu la strage di Alessandria durante la quale i detenuti sequestrarono 4-5 operatori, intervennero i carabinieri guidati da Carlo Dalla Chiesa e si concluse con sette vittime tra agenti e detenuti. I disordini coincisero coi primi “disturbi” alla politica da parte della magistratura, particolari che furono fondamentali nella storia della legge del ‘75; si mise in discussione l’esistenza del giudice unico di cui si limitò, poi, la competenza preferendogli il Tribunale di Sorveglianza. In effetti il testo di legge del ‘73 fu “*disinfettato*” e le misure alternative furono riservate a chi non era in galera. Ci fu poi la sommossa di Rebibbia nel ‘76 e si giunse, in seguito, alla conclusione che dovevano essere allargate le misure alternative anche a chi era recluso.

Una delle operazioni di Gozzini fu quella proprio di “ripulire dalla paura” la legge del ‘75 e di risistemarla.

Perché Gozzini La ringrazia nel suo libro? -

- Ogni tanto sento dire che sono stato il motore della legge ma non è vero! Realmente è stata un fatto collettivo; la Magistratura di Sorveglianza ha inciso moltissimo spinta anche dal CSM ove sedevano persone come Edmondo Bruti Liberati e Giuseppe Tamburino che provenivano, appunto, dalla Sorveglianza. Da Genova c’era l’apporto di Mario Canepa che ha contribuito per tutta la parte che riguarda il Giudice di Sorveglianza. Io sono stato certamente vicino a Mario ma la legge Gozzini è nata da gruppi di più persone. *Chi ha fatto la Gozzini aveva un’idea chiara di carcere, chi la vuole disfare non ha alcun disegno e cavalca l’emozione collettiva per avere consenso. Oggi si vive una situazione di disvalore etico in cui la politica cavalca una paura che contribuisce lei stessa a creare. E non ci si rende conto di quanto sia importante una riflessione sul carcere.*

Chi ha fatto la Gozzini aveva un’idea chiara di carcere, chi la vuole disfare non ha alcun disegno e cavalca l’emozione collettiva per avere consenso.

Spesso in carcere si sente dire che la Gozzini ha dato speranza alle persone ma ha chiuso la bocca al dissenso. Lei cosa ne pensa? -

- Sicuramente è uno strumento che contribuisce al governo delle carceri ma l’obiettivo della legge non era questo. I giuristi di buona estrazione pensavano ad altro; il contenuto, poi, è stato recepito diversamente secondo altri interessi. L’interpretazione della Corte Costituzionale dice che la misura alternativa è il modo in cui, dopo un certo periodo di pena detentiva, si consente alla persona condannata di iniziare un percorso di ri-socializzazione all’esterno del carcere che non è idoneo a una vera rieducazione. Inoltre solo al momento delle misure alternative, è possibile leggere la reale

intenzione della persona. È anche vero che ci può essere una questione di governo delle carceri attraverso, ad esempio, i rapporti disciplinari che condizionano la concessione di benefici premiali, ma è altrettanto vero che il Magistrato di Sorveglianza è libero di non tenerne conto. -
La chiacchierata con il presidente Margara è stata particolarmente piacevole e, per la verità, ha toccato anche argomenti profani quali il calcio e la Fiorentina; purtroppo lo spazio della pagina ci costringe a una sintesi faticosa.

Carla Chiappini